

Erika Zerbini

**NESSUNO  
AL POSTO TUO**

**Panesi Edizioni**

*E poi fate l'amore.  
Niente sesso, solo amore.  
E con questo intendo i baci lenti sulla bocca,  
sul collo, sulla pancia, sulla schiena,  
i morsi sulle labbra, le mani intrecciate,  
e occhi dentro occhi.  
Intendo abbracci talmente stretti  
da diventare una cosa sola,  
corpi incastrati e anime in collisione,  
carezze sui graffi, vestiti tolti insieme alle paure,  
baci sulle debolezze,  
sui segni di una vita  
che fino a quel momento era stata un po' sbagliata.  
Intendo dita sui corpi, creare costellazioni,  
inalare profumi, cuori che battono insieme,  
respiri che viaggiano allo stesso ritmo,  
e poi sorrisi,  
sinceri dopo un po' che non lo erano più.  
Ecco, fate l'amore e non vergognatevi,  
perché l'amore è arte, e voi i capolavori.*

**Alda Merini**

## **Prefazione**

A cura di Novella C. Buiani,

*Psicologa di formazione sistemica, relazionale e familiare*

*Mi dici di tacere perché  
le mie opinioni mi fanno meno bella  
ma io non sono nata con un fuoco in pancia  
così da potermi spegnere  
non sono nata con una leggerezza sulla lingua  
così da essere facile da inghiottire  
sono nata pesante  
mezza lama e mezza seta  
difficile da scordare e non facile  
per la mente da seguire.*

**Rupi Kaur, 2015**

La violenza sulle donne, perché è importante parlarne ancora?

Viviamo in un contesto storico in cui, nonostante vengano spesso evidenziati e dibattuti i grandi numeri circa tale fenomeno, i processi della sua negazione sono tuttora molto attivi e difficili da modificare.

Ancora si fa fatica a capire, accettare, ascoltare, vedere, aiutare chi ne è vittima.

Tuttavia, la violenza sulle donne è un fenomeno trasversale: si manifesta ad ogni età e in ogni condizione sociale. Qualunque donna può esserne colpita sin dalla sua infanzia.

Il responsabile può essere un compagno, un ex, oppure, guardando

agli albori della vita, può incarnarsi in un genitore, un familiare o in un conoscente.

Spesso la violenza nasce all'interno di una relazione fondata sulla disuguaglianza e sull'asimmetria di potere tra maschi e femmine. Ancora oggi esistono radicate convinzioni in merito, basate su modelli socio-educativi e relazionali trasmessi da una generazione all'altra.

[...]

## Introduzione

La realtà muta a seconda degli occhi che la osservano.

Ognuno di noi è custode della propria verità: la narrazione del susseguirsi di accadimenti, modulati dalla risonanza che hanno dentro di noi. Una risonanza dettata dal nostro unico e peculiare modo di guardare il mondo, di stare dentro di esso, di reagire ad esso, di tradurlo a noi stessi e poi ancora agli altri.

La chiamiamo *vita*.

Ciò che ci accade dipende da chi siamo, dal luogo da cui veniamo, dal modo in cui siamo stati cresciuti, da quali sono i nostri valori, da ciò che desideriamo per noi, da quanto siamo capaci di affinare abilità tali da metterci in condizione di realizzare i nostri desideri.

La chiamiamo *esperienza*.

La nostra vita è l'insieme delle nostre esperienze che ancora ci forgianno, ci cambiano, ci costringono a fare i conti con ciò che siamo, col luogo da cui veniamo, con il modo in cui siamo stati cresciuti, con i nostri valori, con i nostri desideri e con le nostre abilità.

La nostra vita e le nostre esperienze sono tali proprio perché intrecciate con tutti coloro che incrociano la nostra strada, o coloro con cui scegliamo di percorrerne dei tratti (più o meno lunghi), o coloro che mettiamo al mondo.

Le chiamiamo *relazioni umane*.

Noi esseri umani siamo animali sociali: abbiamo bisogno dell'altro. È nella relazione con l'altro che, fin dal grembo materno, definiamo noi stessi, ci testiamo, amiamo e siamo amati, impariamo cosa sia corretto, accettabile, conforme, oppure sbagliato, inaccettabile, difforme.

Ogni relazione è uno scambio attraverso cui diamo e prendiamo, e intanto mutiamo.

La chiamiamo *crescita, maturazione, infine saggezza*.

Sono proprio le relazioni a mettere in luce la nostra evoluzione.

Sono le relazioni i punti nodali delle nostre narrazioni.

Relazioni che contribuiamo a rendere come sono, poiché il nostro apporto ne costituisce almeno la metà. Relazioni che, nonostante il nostro apporto, o proprio a causa di esso, talvolta si trasformano in vere e proprie gabbie dalle quali uscire sembra improbabile, se non addirittura impossibile.

Talvolta le chiamiamo perfino *famiglie*.

Questo romanzo narra l'esperienza di una donna all'interno di una delle gabbie più comuni e più insidiose, osservata da un unico punto di vista.

Questa è una narrazione che vuole solo essere ascoltata e accolta: la protagonista sa che nessuno la salverà.

Questa è una narrazione che spera di porre l'attenzione su un fatto cruciale: esistono gabbie chiuse a doppia mandata non da chi sta al loro interno, piuttosto da coloro che da fuori guardano, giudicano,

ignorano, evitano o scappano.

Se è vero che nessuno di noi può salvare chi non vuol essere salvato, è anche risaputo che nessuno può salvarsi da solo.

Pensiamoci.

# 1

*Uno, due, tre...*

Respiro.

Ci sono. Sono ancora qui.

Scaraventata sul pavimento, ai piedi del letto.

*Uno, due, tre...*

Sento Dario piangere.

Grida disperato, come non l'ho mai sentito.

Sento il mio respiro.

Ancora respiro.

Lentamente, apro gli occhi.

La penombra avvolge la stanza, il mio braccio mi cinge forte la cassa toracica.

Ci è andato da solo, lì dove il calcio ha sferrato con tutta la sua potenza.

*Uno, due, tre...*

Il braccio si alza e si abbassa al ritmo del respiro. Posso sentire i polmoni riempirsi e poi svuotarsi.

Ci sono. Sono ancora qui.

Non sono stata abbastanza veloce. I riflessi mi hanno tradita.

Dario piange, sempre più forte. Posso sentire la sua paura.

Sono scomparsa ai piedi del letto, con un tonfo.



*Uno, due, tre...*

«Ci sono, Dario. Sono qui.»

Le labbra si muovono mentre penso a rassicurarlo, ma non esce alcun suono.

Il fiato mi si spezza in gola in un dolore sordo.

*Uno, due, tre...*

Respira, mi dico, ora passa.

Respira. Finché respiri ci sei, sei viva.

Provo a muovere una gamba, poi l'altra.

Il dolore vibra lungo tutto il corpo.

Calma. Un muscolo per volta.

*Uno, due, tre...*

Ora mi alzo. Con calma, un muscolo per volta, tengo strette le costole, mi concentro sul respiro.

Respiro e finché respiro sono viva.

Questa volta non ce l'ho fatta.

I riflessi mi hanno tradita.

Ho preso in pieno il suo calcio nel petto. Scaraventata ai piedi del letto, sono un sacco d'ossa senza più parole. Solo dolore.

*Uno, due, tre...*

Dario piange, grida tutta la sua paura e insieme la mia pena.

*Uno, due, tre...*

Mi concentro solo sul corpo. Non provo più a parlare, mi devo alzare, solo alzare... un piccolo sforzo e sarò in piedi.

*Uno, due, tre!*

Chissà se ci fossimo potuti permettere di comprare un letto con la pediera, forse mi avrebbe attutito il colpo?

Forse l'avrei sbalzata. Forse sarebbe stato addirittura peggio.

La mente mi distoglie dal dolore acuto del corpo e si perde fra dettagli inconsistenti, mentre mi sostengo al materasso e mi metto in piedi.

Le gambe mi tengono e respiro. Sono viva.

Dario piange, sempre.

Lo guardo e provo a regalargli un sorriso, ma esce solo una smorfia: un misto di dolore, umiliazione, pena, dispiacere.

Questo piccolo bambino ha assistito alla mia mancanza di riflessi.

Non ce l'ho fatta.

Quel calcio l'ho proprio preso in pieno.

Mi avvicino a Dario strisciando i piedi per terra.

Lentamente. Mentre conto.

Conto sempre: *uno, due, tre...*

Respiro e cammino. Sono ancora qui. Va bene così.

Lui è sotto il lenzuolo. Immobile. Respira anche lui, come se nulla fosse.

Ha scaraventato me ai piedi del letto con un calcio e si è rimesso a dormire, come se nulla fosse.

Suo figlio urla disperato, nello stesso letto. Ma lui è stanco, quindi dorme.

Sono arrivata da Dario.

Lo accarezzo, lui si aggrappa a me e si allaccia forte al collo.

Mi fa male ovunque.

Dario stringe e il fiato si ferma in una morsa di dolore.

*Uno, due, tre...*

Ricomincio a contare.

Ora respiro, poi lo accarezzo, quindi lo abbraccio.

Ora respiro...

Respiro...

Respiro!

Ci sono io, insieme a te.

Ci sei tu, insieme a me.

Siamo insieme in questa vita. Insieme e soli. Da soli.

Lo so... ho commesso un errore.

Ho combinato un pasticcio.

Come ho fatto?

Non so spiegarlo, non lo so ancora.

Non ho capito. Non ho valutato. Non lo pensavo possibile.

Capita di sentire al telegiornale racconti come il nostro.

Come ho fatto a finire qui, così?

Come ho potuto trascinare anche te in una situazione del genere?

E ora? Ora che si fa?

Ci siamo solo io e te.

*Uno, due, tre...*

Un passo per volta.

Arriviamo fino al divano.

Cerchiamo di arrivare al divano, poi tutto sarà più chiaro.

Dario, facciamo un gioco: mamma si siede per terra e facciamo come se fossimo un trenino... strisciamo fino al divano. *Ciuf, ciuf!* Dario, segui la mamma, vieni, senti come fa la locomotiva? *Ciuf, ciuf!* Come andiamo veloci... Dai, siamo quasi arrivati! Fino al divano. Un passo per volta. Ci riusciamo, un passo per volta. Fino al divano. Un ultimo sforzo. Facciamo un gioco. Facciamo come se fossimo un trenino e viaggiamo verso la salvezza. La salvezza è il divano. Se lo raggiungeremo saremo al sicuro. *Ciuf, ciuf!* Senti come fischia il nostro treno?

## 2

Non sembravi essere mio, la prima volta che ti ho preso in braccio.  
Non ho sentito le campane a festa, né l'amore traboccante rigava il  
viso di lacrime. Le lacrime rigavano il viso e non c'era una ragione.  
Niente.

Non sentivo niente, di bello.

Solo paura. La paura scivolava via per ritornare con un altro volto,  
il tuo.

Ti ho voluto. Devi tenerlo bene a mente. Ti ho voluto come solo  
una madre desidera suo figlio.

Ti ho voluto e poi ho fatto tutto quello che mi hanno detto.

Ho fatto tutto, ma devo avere qualcosa che non va. Forse devi  
averlo anche tu, che per metà vieni da me.

Non sono stata capace di darti al mondo.

Lo hanno fatto i dottori per me. Hanno tagliato e poi ricucito questo  
corpo che ti ha custodito e poi non ha saputo lasciarti libero.

Ecco chi sei.

Due occhi, un naso e una bocca.

Ma sei tu? Sei lo stesso di qualche ora fa? Dentro questo corpo che  
non ha saputo metterti al mondo.

Che almeno ti sappia nutrire.

Ho come il sospetto che non saprà farlo.

Gli occhi di quella donna lo dicono con chiarezza: non hanno alcuna fiducia nei seni di una mamma dal corpo incapace di partorire.

Siamo tu ed io, nel letto di un ospedale: soli.

Siamo soli, tu ed io.

Non posso muovermi, le gambe formicolano, la schiena duole, un braccio è immobile sequestrato dalla flebo.

Tu sei accanto a me. Piangi, come non ho mai sentito piangere nessuno.

Non so cosa fare. Come ti prendo in braccio? Come ti nutro? Come ti cambio immobilizzata e dolorante in questo letto?

Sono tua madre. Povero te. Siamo soli, tu ed io.

«Signora, perché non chiama suo marito e non si fa aiutare?»

Non ho un marito. Non l'ho sposato. Non me lo ha chiesto, ma anche se me lo avesse chiesto, avrei rifiutato.

Viviamo insieme.

Avrei voluto che fossimo una famiglia, nonostante sapessi che sarebbe stato difficile. Ancora più difficile se un giorno, oltre a dividere le suppellettili, dovessimo anche scambiarci le carte degli avvocati.

Non ho un marito. Nemmeno un compagno. E forse tu non hai un padre, un padre vero.

C'è un uomo che mi ha consegnato senza troppo interesse un poco del suo codice genetico. Insieme al mio, hanno fatto te.

Ci siamo tu ed io. Ci siamo stati fin da subito e continueremo ad

essere noi, soli. Tuo padre è al bar. Dove puoi trovarlo sempre, dopo il lavoro.

Lui va al bar.

Gioca al videopoker, beve birre e aperitivi, ridacchia e fuma con gli amici.

Lui lavora e ha bisogno di svagarsi, poi.

Io non sono uno svago.

Io sono quella che vive con lui.

Quella che gli fa trovare pronta la cena, che gli lava gli indumenti, che gli fa trovare le lenzuola pulite e che sosta sotto di lui qualche minuto, a volte, di notte. Qualche minuto, non di più, prima di rotolare sul bordo del letto, da sola.

Come ho fatto a finire così?

Non lo so.

Non me ne sono accorta.

È capitato di rendermene conto un giorno d'estate, mentre tu calciavi dentro la mia pancia e io piangevo seduta sul coperchio del water.

Ho alzato lo sguardo e l'ho portato lontano, oltre i vetri della finestra di quel bagno: «Ho commesso un errore. Un errore enorme. E ora?».

Da allora mi chiedo cosa posso fare. Posso rimediare?

Come si rimedia ad un errore del genere?

Sorriso all'infermiera e la rassicuro: l'ho chiamato. Ho chiamato quello che potrebbe anche essere mio marito, tuo padre. L'ho

chiamato ieri notte, poco prima che nascessi con un cesareo d'urgenza. Era felice che stessi nascendo, così è passato al bar a festeggiare. Immagino sia ancora là. Oppure sarà a casa a dormire. Quando sarà pronto arriverà.  
Quando arriverà saremo ancora tu ed io, soli.